

## *I DUE SUSINI*

Se nella verde etade alcun trascura  
Di lodato sapere ornar la mente,  
Quando è giunta per lui l'età matura,  
D'aver perduto un sì gran ben si pente.  
Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:  
Potea, non volle; or che vorria, non puote.

E voi, per cui d'un mentore la mano  
Suda a formarvi l'intelletto e il core,  
E che rendete infruttuoso e vano,  
Negligenti e ritrosi, il suo sudore,  
Facile orecchio almeno ora porgete  
Alla mia favoletta, e risolvete.

Due selvaggi susini, a un tempo nati,  
Nello stesso giardin facean dimora;  
E sul ruvido tronco eransi alzati  
Grandetti sì, ma non adulti ancora;  
Onde il cultor cangiar risolse in parte  
La lor natura e ingentilir con l'arte.

Perciò, tolti i rampolli a quello e a questo  
Arbor che in pregio di bontà fioria,  
Volle mutar con fortunato innesto  
In dolce frutto il frutto aspro di pria;  
E poiché l'opra a incominciar si mise,  
Gl'ispidi rami ad un di lor recise.

Quindi, adeguato e fesso il tronco, intruse  
Di bietta in guisa alla ferita in seno  
I giovani germogli, e poi li chiuse  
Intorno intorno e li serrò con fieno,  
Perché fosser così nascosti al gelo  
Ed alle piogge di nemico cielo.

E già su l'altro a fare opra simile  
La sua provvida mano erasi volta.  
Ma che non puote in mente giovanile  
D'una vana beltà vaghezza stolta!  
L'altro susin veduto avea con duolo  
Cadere i rami del compagno al suolo.

Ed or, vedendo che a lui pur s'appressa  
Il temuto cotanto agricoltore,  
Che gli prepari la sventura istessa,  
Teme, piange e gli parla in tal tenore:  
Ah! Perché vuoi così tormi, spietato,  
L'unico ben che rendemi beato?

Questi rami ch'io porto e queste foglie  
Rendono sol la pianta mia gradita;  
Or se barbara sorte a me le toglie,  
Si tolga ancor questa infelice vita.  
Meglio è morir, se conservar non lice  
L'unico ben che rendemi felice.

Ma se alcuna pietà senti di questa,  
Che mi lacera il cor crudele ambascia,  
Deh! Quel tuo ferro minaccioso arresta,  
E vivo ancor nel tuo giardin mi lascia;  
Lascia ch'io spieghi ancor la chioma al vento,  
Unico ben che rendemi contento.

L'accorto agricoltore a questi accenti  
Espressi dal dolor sorride, e poi  
A lui risponde: Or sì fatti ornamenti  
Conserva pur, se conservar li vuoi;  
Tor la mia crudeltà, no, non pretende  
L'unico ben che rustico ti rende.

Resta tranquillo pur; ma se capace  
Me tu non credi di menzogna o frode,  
Sappi che l'opra mia, che or non ti piace,  
T'avria recato e gentilezza e lode;  
Sappi che un dì, quando vedra'l tuo danno,  
Tardo fia il pentimento e il disinganno.

Sì dice; ed oltre passa. I rami intanto  
L'innestato susin spunta e risorge;  
E in ben poch'anni al tristo amico accanto  
Braccia vaste e più vaghe all'aria sporge.  
Ciascun che passa, in lui la nuova chioma  
Ammira e loda, e le straniere poma.

L'altro susin, che del compagno vede  
La non creduta in pria bella ventura,  
Se ne invaghisce anch'egli e ansioso chiede  
La sua vecchia mutar rozza figura.  
Grida al cultore: Appaga il mio desio;  
Voglio innestarmi e migliorarmi anch'io.

Ma tosto a lui l'agricoltor risponde:  
Non è più tempo: or te innestar non lice.  
Solo i frutti cangiar, cangiar le fronde  
Nella prima si puote età felice;  
Or questa etade è trapassata omai;  
Tu sempre rozzo, e sempre vil sarai.

Da: Luigi Clasio, *Favole e sonetti pastorali*, Milano, casa editrice Guigoni, 1886.